

PERCHE' L'UE NON CREDE ALLA MANOVRA

di Marco Zatterin

su La Stampa del 9 novembre 2018

Il governo italiano è sicuro che la colpa sia tutta dell'Europa. A microfoni aperti, Tria e Conte ostentano la convinzione che la Commissione Ue abbia previsto la sbandata «senza precedenti» dei conti pubblici per un'analisi «non attenta e parziale» della manovra gialloverde. Lo affermano con toni più aspri del solito, disorientando l'eurointerlocutore dopo essersi resi disponibili a un confronto «costruttivo». L'evidente schizofrenia è il risultato della dicotomia politica di questa confusa stagione, dell'attrito fra la durezza leghista e la tentazione grillina di trattare sul serio, anche a costo di far slittare nel tempo il reddito di cittadinanza. Si alternano parole grosse e labili idee di compromesso. Bruxelles attende, la fiducia nei nostri confronti è ai minimi. Se le cose vanno così, non portiamo a casa un gran che. La Commissione non crede al nuovo miracolo italiano sebbene veda una crescita 2019 (1,2%) più alta rispetto a tutte le entità che si sono pronunciate sul nostro destino congiunturale. In questo, l'ottimismo della volontà di Salvini e Di Maio potrebbe scrutare un segnale di incoraggiamento più che una sconfitta. Invece no. Deve essere perché gli uomini di Bruxelles, appoggiati dalla maggioranza delle capitali Ue, tirano ad alzo zero sulla gestione della contabilità pubblica. I numeri non tornano. Il deficit vola, sfiorerà il 3% maastrichtiano nel 2019, lo sfonderà nel 2020. La Commissione non pensa che affronteremo il dramma del debito come si deve, sconta già il rinvio della clausola di salvaguardia fra un anno, dunque l'ennesimo posticipo dell'aumento dell'Iva. Ci conoscono. Hanno ragionato bene sulle ultime manovre. Per questo il 21 novembre apriranno una procedura contro la Repubblica Italiana. Non hanno molte opzioni. I Trattati impongono alla Commissione di verificare che gli Stati rispettino le regole che si sono date e gli impegni che hanno preso. Il governo non lo sta facendo, per scelta. Il debito non cala perché la spesa pubblica corre e le coperture appaiono incerte. Questo capita in uno scenario di «elevata incertezza» nel quale vi sono «intensi rischi al ribasso». Mentre l'aumento dei rendimenti sovrani rischia di impoverire lo Stato e pesare sulle banche, con effetti deleteri sul credito e, in ultima analisi, su investimenti, crescita e lavoro.

La frenata delle imprese nel terzo trimestre e il dimagrimento degli impieghi sono figli dell'incertezza creata anche dalla disputa fra governo e Europa. Il Fmi ci percepisce contagiosi, mentre si amplifica la minaccia di recessione, genere di cattivo consumo che ama alimentarsi di debiti eccessivi. A Bruxelles paventano che Lega e Cinquestelle si facciano cogliere da miopia e usino lo scontro con Bruxelles come generatore teorico di consenso, per le europee, eventualmente per le politiche.

Hanno insomma paura che si realizzi il contrario di quanto auspica il presidente Mattarella, che chiede di mettere «il bene comune al centro della nostra azione». Un bene comune che si fondi su sviluppo e tutela del risparmio, ma che scompare se ci si continua a indebitare come cattivi padri di famiglia. Per questo, nell'interesse reciproco di Italia e Ue, la Commissione intende negoziare con Tria & Co. sino all'ultima ora, nonostante le accuse insolite che i tecnici devono farsi scivolare addosso. Insieme col timore che, a Roma, le promesse di dialogo siano soltanto un modo per prendere tempo.

La credibilità vive della capacità di mantenere le promesse. Per questo delegittimare la Commissione è un esercizio inutile. Tutte le aziende che si rispettano hanno teste fini che masticano il futuro per decidere dove mettere i soldi. Investiranno solo se saranno convinti, che lo dica Bruxelles o meno, il Fmi o l'Ocse. Lo faranno se ispireremo fiducia. Se saremo chiari e affidabili, sinceri davanti alle difficoltà, nostre anche se provocate da altri governi.

Prima dell'attacco deciso a Trafalgar, Horatio Nelson non chiese ai suoi uomini di essere eroi e di fare prodigi, ma ricordò che «l'Inghilterra si aspettava che ognuno facesse il suo dovere». È quello che si chiede a chi ha l'onere e l'onore di governare. Fare il proprio dovere per il bene comune, aiutando la crescita e tagliando il debito, puntando sullo sviluppo senza mance. Tutto il resto, alla lunga, non paga. Rende le soluzioni più complesse e dolorose. Se non in buona parte impossibili.